Diego Mondo

L'applicazione della scheda BDM: qualche ipotesi di programmazione regionale in Piemonte

Il tema della catalogazione demoetnoantropologica, convenzionalmente duplicata in materiale ed immateriale, ma strutturalmente non separabile, credo possa essere affrontato anche per linee trasversali o, quantomeno, ricondotto all'interno di un quadro di argomenti non estranei a stringenti problemi di attualità. Questa riflessione mi è stata suggerita dalla recente rinnovata fortuna dell'opera di Paul Scheuermeier¹, quale strumento di conoscenza del mondo rurale, e dai ripetuti incontri con comunità e operatori presenti nel territorio alpino piemontese. Non mi riferisco in questa sede alle questioni terminologiche, quanto, piuttosto, agli interessanti scorci di paesaggio del Piemonte rurale documentati dalle immagini fotografiche prodotte dallo studioso svizzero. Laddove è possibile, il confronto con il paesaggio contemporaneo documenta, per contrasto, le profonde trasformazioni avvenute nell'ambito della cultura materiale e l'implicita erosione di abitudini sociali e di saperi appartenenti all'universo rurale. In un tentativo di attualizzazione delle problematiche riguardanti il patrimonio culturale DEA, ciò che tuttavia risulta di particolare interesse è che questi ed altri analoghi documenti associati alle testimonianze materiali sopravvissute rappresentano oggi una opportunità da cui prendere spunto per iniziative di riqualificazione dei luoghi e di ripensamento delle economie locali sulla base di opzioni ormai ricorrenti, quali, ad esempio, la sostenibilità e l'uso ponderato delle risorse ambientali, imposti da scelte tanto necessarie quanto eticamente condivisibili. In tal senso, si potrebbe parlare di cultura del "limite" appartenente a molte società tradizionali ed oggi "riabilitata" da strategie di sviluppo sostenibile². Si tratta di riflessioni non lontane dalle problematiche DEA che potrebbero orientare progetti di ricerca e catalogazione in grado di restituire a tutto tondo la complessità culturale che sta alle spalle dei manufatti catalogati. Non casualmente Antonella Tarpino, riflettendo sulle passate strategie di vita del montanaro cuneese, parla "di sintassi profonda [e] di codici e convenzioni capaci di orientare una cultura arcaica e tenace insieme: maestra di sopravvivenza nelle condizioni

¹ S. Canobbio, T. Telmon, *Paul Scheuermeier Il Piemonte dei contadini 1921-1932. Rappresentazione del mondo rurale subalpino nelle fotografie del grande ricercatore svizzero*, Priuli & Verlucca, Ivrea 2007-2008, voll. I-II. Si veda anche C. Giacometti, G. Pedrocco, M. Tozzi Fontana, *Paul Scheuermeier. Contadini del Bolognese (1923-1928)*, Clueb, Bologna 2009; D. Perco, G. Sanga, M.T. Vigolo, *Paul Scheuermeier. Il Veneto dei contadini 1921-1932*, Colla Editore, Costabissara (VI) 2011; M. Turci (a cura di), *La Romagna dei contadini 1923-1931*, La Mandragora Editrice, Imola 2013; F. Avollo, A. Severini, *Paul Scheuremeier e Gerhard Rohlf. Gli Abruzzi dei contadini 1923-1930*, Textus Edizioni, Pescara 2014.

² Si veda A. Magnaghi, *Il progetto locale verso la coscienza del luogo*, Bollati Boringhieri, Torino 2010, pp. 200 e sgg.

estreme della vita”³. In sostanza, quelle componenti immateriali che dovrebbero emergere ad uno sguardo d’insieme sulle schede prodotte da un progetto di catalogazione del patrimonio demoetnoantropologico.

In questa prospettiva, nell’ambito di possibili politiche regionali di attenzione al territorio, la catalogazione del patrimonio DEA potrebbe costituire una risorsa di indubbio interesse per la costruzione di un repertorio documentale in grado di fornire elementi conoscitivi per la valorizzazione. Alcuni recenti esperienze possono essere richiamate a riguardo. Penso alle campagne di catalogazione BDM e BDI messe a punto alcuni anni or sono nel cuneese ed associate al recupero architettonico di manufatti di uso sociale: battitoi della canapa, segherie, ecc. In conseguenza del loro status di inerti ruderi, non solo materiali ma anche di universi sociali ed economici scomparsi, tali manufatti sono stati recuperati e riproposti con finalità didattiche e di messa in valore turistico-culturale. Analoghe esperienze potrebbero essere riproposte in funzione degli oggetti esposti in musei etnografici nati da iniziative locali. Anche in questo caso una selezione critica dei manufatti e l’avvio di campagne di catalogazione approntate condividendone le fasi propedeutiche con associazioni, animatori e testimoni locali, potrebbero dare luogo a riflessioni e a rivisitazioni degli allestimenti collegate ad iniziative di promozione del territorio che coniughino, senza retorica, analisi del passato e prospettive future. Per inciso, ricordo che molte collezioni, spesso nate in modo spontaneo, si presentano con incerte capacità comunicative, proprio perché prive di una adeguata elaborazione dei contenuti storico-antropologici.

Ciò nonostante, quanto ad una più generale riflessione sul ruolo dei musei etnografici presenti in Piemonte, va comunque considerato che il patrimonio demoetnoantropologico collezionato, documentato in manufatti architettonici d’uso collettivo, tramandato nelle manifestazioni rituali o nelle narrazioni orali, costituisce in molti casi un insieme di esperienze caratterizzato da particolari connotazioni partecipative ed affettive costituenti esse stesse presidi di valorizzazione del territorio⁴.

³ A. Tarpino, *Genesi*, in N. Revelli, *Il popolo che manca*, Einaudi, Torino 2013, p. v.

⁴ Per una recente riflessione sul Piemonte, vedi C. Colombatto, *I musei etnografici dell’arco alpino cuneese. Appunti da una ricerca*, in L. Bonato, P.P. Viazzo (a cura di), *Antropologia e beni culturali nelle Alpi. Studiare, valorizzare, restituire*, Edizione dell’Orso, Alessandria 2013, pp. 123-130. Altri riferimenti anche in G.L. Bravo, *Italiani all’alba del nuovo millennio*, Franco Angeli, Milano 2013, pp.195 e sgg; A. Favole, *La bussola dell’antropologo. Orientarsi in un mare di culture*, Laterza, Roma-Bari 2015, pp. 22-26. Su tali temi, oltre alla discussione sollecitata dalla rivista *Antropologia Museale*, si rinvia anche a quanto segnalato in F. Dei, P. Meloni, *Antropologia della cultura materiale*, Carocci, Roma 2015, pp. 35-54 e A. Favole, *Patrimonializzazione condivisa*, in F. Saillant, M. Kilani, F. Graezer Bideau (a cura di), *Per un’antropologia non egemonica: il manifesto di Losanna*, Elèuthera, Milano 2012, pp. 112-114.

Alla luce di queste considerazioni, può dunque essere utile proporre qualche argomento che inquadri, almeno in via provvisoria, il tema della catalogazione in corrispondenza con le altre questioni al centro degli interessi non solo culturali presenti sul territorio.

Un'ipotesi di lavoro potrebbe essere formulata premettendo, nelle fasi di costruzione progettuale, un'analisi del territorio nelle sue articolazioni e nella sua complessità, unendo i temi culturali alle più ricorrenti problematiche di carattere ambientale e sociale. Si tratta di condividere l'approccio ad un luogo associandovi punti di vista pertinenti a più discipline, non esclusivamente afferenti all'ambito culturale. D'altra parte, i manufatti materiali e la loro "estensione" immateriale documentano, generalmente, una fitta trama di relazioni, tanto è vero che il procedimento sotteso alla catalogazione permette di articolarne l'interpretazione, analizzando, per esempio, le componenti fisiche e, di rimando, i mestieri rurali o preindustriali, i rapporti con l'ambiente (vedi le parti relative ai materiali), il lavoro, nei suoi aspetti di manualità e di status sociale, le ritualità domestiche e collettive, i lessici e via dicendo.

In tale prospettiva, il territorio costituisce un palinsesto su cui è possibile leggere le testimonianze materiali del passato mettendo in gioco più fattori, comprese le opzioni operative riguardanti il presente. Le correlazioni tra i due estremi temporali sono evidenti, non solo da un punto di vista diacronico, ma anche in una prospettiva progettuale che renda possibile la messa a punto di politiche idonee alla buona gestione delle aree oggetto della ricerca. Questioni, come risulta evidente, non di esclusiva pertinenza DEA. Ritengo sia utile segnalare questo aspetto di correlazione, poiché, se il manufatto raccolto, collezionato e storicizzato documenta funzionalità, valori estetici (qualora ravvisabili) e simbolici, nel presente esso trasferisce i suoi significati su un altro piano di relazioni, intersecando altri contesti sociali ed economici, collegandosi a dinamiche attuali che, direttamente o indirettamente, toccano questioni tanto di salvaguardia e promozione del patrimonio culturale quanto le strategie di sviluppo rurale integrato, comprese, per esempio, la riscoperta delle tecniche di coltivazione tradizionale necessarie ad alimentare progetti di microeconomia locale⁵.

Quanto alle concrete possibilità di elaborare progetti nella direzione sopra descritta, ad oggi, per la realtà piemontese, è possibile formulare solo alcune ipotesi.

Dal punto di vista metodologico ed operativo credo sia soprattutto necessario immaginare come collegare la catalogazione di beni DEA a macro temi progettuali che abbiano come obiettivo azioni

⁵ M.C. Zerbi, F. Fiore (a cura di), *Sviluppo sostenibile e risorse del territorio. Il ruolo del patrimonio rurale*, G. Giappicchelli Editore, Torino 2009; A.M. Bertolino, *Eppur si vive. Nuove pratiche del vivere e dell'abitare nelle Alpi occidentali*, Meti Edizioni, Roma 2014.

a sostegno delle aree rurali periferiche (le cosiddette aree marginali)⁶ o, su di un altro versante, collegare la catalogazione a specifiche iniziative di riqualificazione, per esempio delle collezioni etnografiche presenti in aree beneficiarie di particolari riconoscimenti nazionali ed internazionali. A titolo esemplificativo, penso alle azioni a favore delle politiche agricole integrate contenute nel Programma di Sviluppo Rurale, alla Strategia Nazionale Aree Interne ed ai Paesaggi vitivinicoli di Langhe Roero e Monferrato recentemente inclusi nel patrimonio Unesco. Si tratta, in ogni caso, di programmi che impongono interventi coordinati in più ambiti, nei quali il patrimonio culturale costituisce un elemento di non secondaria importanza⁷.

Per la Strategia delle Aree Interne⁸, la narrazione dei beni culturali proposta da istituzioni ed animatori locali trova riscontri, circa il rilievo sociale ad essi attribuito, anche nelle recenti indagini statistiche predisposte da istituti di ricerca per determinare lo stato di salute socio-economico delle aree candidate agli interventi (per il Piemonte soprattutto aree montane). In effetti, lo sguardo combinato tra mondo locale e ricerca ha permesso una maggiore articolazione dell'analisi del patrimonio culturale e ambientale, dando conto non solo delle emergenze monumentali, ma anche delle strette interdipendenze tra le diverse tipologie di beni culturali, compreso il patrimonio immateriale. E' il caso per esempio di alcune iniziative ecomuseali dove il patrimonio culturale, in primo luogo quello DEA, ha costituito un punto di riferimento per la formulazione di cornici culturali entro cui innescare processi di emancipazione sociale ed economica a supporto della promozione agropastorale e del turismo sostenibile. L'obiettivo della Strategia Aree Interne è di sostenere ed accompagnare le aree rurali nella soluzione di problemi storici e congiunturali complessi, ponendo al centro, reale e simbolico, le esigenze e le aspettative della popolazione locale. Nell'ambito di tali interventi, mi sembra tutt'altro che irrilevante il contributo che le discipline DEA potrebbero fornire, in particolare laddove il patrimonio culturale sia riconosciuto come risorsa non secondaria dello sviluppo locale.

In tal senso, l'analisi dei manufatti, siano essi collezionati o documentabili attraverso il lavoro sul campo, rientra dunque in un'azione correlata alla conoscenza, non solo in chiave teorica, ma anche

⁶ Si utilizza la classificazione "aree marginali" mutuandola dalla documentazione ufficiale. Su tali temi, circa il contesto montano, rinvio a G. Lazzarini (a cura di), *Le risorse di un territorio montano marginale, Usseaux e le sue borgate*, Franco Angeli, Milano 2013. L'attributo di marginalità presuppone tuttavia uno sguardo storico non riconducibile esclusivamente alla sfera socio-economica. Per una sintesi sul recente dibattito a riguardo, si rinvia a D. Forgacs, *Margini d'Italia L'esclusione sociale dall'Unità a oggi*, Laterza, Bari Roma 2015, in particolare le pp. XI-XXVII

⁷ Circa le relazioni Programma di Sviluppo Rurale e temi DEA, si veda D. Mondo, *Qualche riflessione sul patrimonio demotnoantropologico regionale*, in D. Porporato, G. Fassino (a cura di), *Sentieri della memoria. Studi offerti a Piercarlo Grimaldi in occasione del LXX compleanno*, Slow Food Editore, Bra 2015, pp. 671-688

⁸ D.G.R. n. 21-1251 del 30 marzo 2015 Programmi Fondi Europei 2014-2020. Modalità di attuazione della Strategia Nazionale Aree Interne nella programmazione regionale – individuazione Area pilota

a carattere operativo. In sostanza, un'azione che implichi condivisione e costruzioni interpretative al fine di fornire strumenti di comprensione e di negoziazione non solo dei codici culturali, ma anche di regole e norme amministrative meglio corrispondenti alle reali necessità del mondo rurale (non è così raro che saperi e consuetudini sedimentate nel tempo confliggano con più recenti e rigide regole amministrative). L'antefatto progettuale di tali attività dovrebbe presentarsi in modo articolato, superando statici confini disciplinari, a favore di una visione olistica del patrimonio culturale coerente con le più recenti definizioni di paesaggio. Per altro, accostandoci alle più generali problematiche paesaggistiche, gli argomenti attinenti al patrimonio DEA possono assumere un ruolo di rilievo qualora siano associati ai nuovi percorsi prefigurati dalle politiche agricole comunitarie, compresi quelli relativi alla promozione del turismo rurale. Un'interazione tanto più possibile in quanto esplicitamente sottolineata anche da strumenti normativi recenti. Penso ai piani paesaggistici, ma anche alle attività etnografiche previste nell'ambito delle competenze dell'*Osservatorio nazionale del paesaggio rurale, delle pratiche agricole e conoscenze tradizionali*⁹.

Analoghe opportunità possono essere offerte da progetti di catalogazione in aree classificate di interesse internazionale. Per esempio, il paesaggio vitivinicolo delle Langhe Roero e Monferrato¹⁰ prima menzionato può trasformarsi in un'area privilegiata per analizzare temi quali i saperi e il saper fare attraverso la catalogazione di testimonianze e materiali esposti in collezioni locali o presenti in strutture architettoniche collegate al lavoro agricolo. Diversamente da molte aree di pianura, in questa fascia collinare le dinamiche della modernizzazione non hanno infatti assunto quell'accelerazione generalmente foriera di trasformazioni traumatiche. I saperi contadini, attraverso una pedagogia di lunga durata, hanno permesso di conciliare nel corso degli anni produzioni di qualità con la cura del paesaggio, pur trasformandone via via le caratteristiche. Un paesaggio certo non univoco anche dal punto di vista della produzione vitivinicola e non estraneo a problematiche e conflittualità locali, ma indubbiamente ancora legato a numerose componenti culturali della tradizione.

Per tale motivo, al di là di un approccio critico all'argomento, mi sembra evidente che azioni di promozione del territorio non debbano escludere la riflessione sulle modalità di trasmissione delle pratiche e dei saperi attraverso cui il paesaggio vitivinicolo si è formato. Tema questo strettamente

⁹ Istituito con D.M. n. 17070 del 19 novembre 2012. Cfr. M. Agnoletti (a cura di), *Paesaggi rurali storici. Per un catalogo nazionale*, Laterza, Roma-Bari 2011. Sull'argomento, si vedano anche C. Tosco, *Il paesaggio come storia*, Il Mulino, Bologna 2007 e le recenti riflessioni di P. Bonora, *Fermiamo il consumo di suolo. Il territorio tra speculazione, incuria e degrado*, Il Mulino, Bologna 2015, pp. 53 sgg.

¹⁰ I paesaggi vitivinicoli del Piemonte: Langhe-Roero-Monferrato Piano di gestione: <http://www.paesaggivitivinicoli.it/index.php/1-associazione/piano-di-gestione>

affidente alle discipline demotnoantropologiche. Se, infatti, per un'adeguata politica di salvaguardia del patrimonio culturale materiale valgono, tra gli altri, le indicazioni ed i vincoli delle normative territoriali¹¹, per le espressioni del patrimonio immateriale tradizionale, in passato fortemente legate alla cultura orale, i problemi si pongono in modo diverso. L'avvicendamento "di generazione in generazione"¹², complice anche le mutate condizioni sociali e demografiche, non costituisce più la prevalente modalità di trasmissione dei saperi. Non casualmente, l'indebolirsi del legame tra conoscenze tradizionali e comunità ha trovato spesso, qui come altrove, forme di sopravvivenza in musei ed in oggetti che potrebbero essere adeguatamente catalogati ed analizzati e costituire la base di una proposta di corretta interpretazione del territorio che escluda semplici operazioni di marketing o di rielaborazione favolistica della storia e del lavoro del mondo rurale.

Oltre ad una riflessione circa le strategie volte a mettere a punto campagne di catalogazione in una prospettiva di coinvolgimento partecipativo, di conoscenza e di sviluppo, ritengo tuttavia utile porsi un'ulteriore domanda che permetta di considerare da un punto di vista non convenzionale le relazioni tra ricerca e territorio. Per esempio, è evidente che oggi risulta indispensabile porsi il quesito su quali risultati, oltre la documentazione prodotta, debbano essere contemplati delineando il bilancio di un progetto di ricerca e catalogazione che coinvolga, a vario titolo, comunità e territorio.

In tale prospettiva, a mio parere, possono essere posti in evidenza contenuti meno visibili, ma altrettanto importanti degli esiti scientifici del lavoro. Anzi, da un punto di vista antropologico, probabilmente connessi con quegli stessi esiti.

In concreto, intendo richiamarmi alle riflessioni emerse nel corso di un recente progetto di ambito DEA dedicato al patrimonio immateriale e materiale realizzato in collaborazione con l'Università ed il Politecnico di Torino¹³. Il lavoro è stato realizzato nelle valli alpine dell'Ossola, nel nord Piemonte, ed ha avuto come filo conduttore il tema del "confine", analizzato su più livelli

¹¹ Per l'area in questione, si veda Regione Piemonte, Assessorato all'Ambiente, Urbanistica, Programmazione territoriale e paesaggistica, Sviluppo della montagna, Foreste, Parchi, Protezione Civile, Direzione Ambiente, Governo e Tutela del territorio, *Linee guida per l'adeguamento dei Piani regolatori e dei Regolamenti edilizi alle indicazioni di tutela per il Sito Unesco*, Torino 2015.

¹² Si veda l'art. 2, c. 1 della *Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale*, Unesco, Parigi, 17 ottobre 2003, ratificata dallo Stato italiano con L. 167/2007. A riguardo, si rinvia a P.P. Viazzo e L. Bonato, *www.tradizione.it (sito in costruzione): nuove sfide per l'antropologia alpina*, in PP. Viazzo e L. Bonato (a cura di), *Antropologia e beni culturali nelle Alpi. Studiare, valorizzare, restituire*, cit., pp. 10-11.

¹³ Si tratta del Progetto Strategico *ECHI Etnografie italo-svizzere per la valorizzazione del patrimonio immateriale. Programma di cooperazione transfrontaliera Interreg Italia Svizzera 2007-2013*. Il lavoro ha visto attivi un gruppo di ricerca coordinato dal Settore regionale Valorizzazione del Patrimonio culturale, Musei e Siti Unesco e la collaborazione dell'Università degli Studi di Torino, Dipartimento Culture, Politica e Società e del Politecnico di Torino, Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio.

interpretativi¹⁴. Si tratta di un'area che, per vicende storiche, ha gravitato su centri economici e culturali non allineati con l'assetto amministrativo attuale. Un contesto alpino, dunque, particolarmente interessante per uno sguardo storico-antropologico. Ciò che tuttavia mi preme segnalare è che la ricerca, con periodi più o meno lunghi di permanenza sul campo dei ricercatori e dei catalogatori, ha, necessariamente, incrociato le dinamiche relative alla vita delle comunità, sollecitando, per forza maggiore, una riflessione su di un tema tutt'altro che irrilevante e per molti aspetti problematico quale quello della cosiddetta "restituzione". Questione, come noto, densa di spunti teorici e sulla quale, proprio in ragione del lavoro svolto in Ossola, si è soffermato recentemente Pier Paolo Viazzo. Lo studioso scrive:

è (...) divenuto quasi assiomatico che l'antropologo non possa più limitarsi a studiare una comunità, descriverla, e poi valorizzarla all'interno del circuito accademico facendola conoscere attraverso i suoi lavori scientifici, ma sia moralmente impegnato a "restituire" quanto – attraverso racconti, memorie, confidenze, osservazioni partecipanti – ha ricevuto dai suoi interlocutori e più in generale dall'intera popolazione locale. Una delle forme che la restituzione può prendere – ma non l'unica – consiste nel fornire indicazioni e consigli che consentano una valorizzazione di saperi tradizionali che sia di beneficio, economico non meno che culturale, ai detentori dei saperi a cui l'antropologo ha attinto, o di cui addirittura si è impossessato per perseguire i suoi fini accademici¹⁵.

La "restituzione" implica dunque la necessità di mettere a punto un bilancio delle relazioni sociali che un progetto di ricerca e di catalogazione sul territorio è stato in grado di innescare. Tema, questo, a cui dovrebbero essere sensibili in particolare enti con competenze territoriali, ma che non dovrebbe essere estraneo ad istituzioni con finalità formative. Nel nostro caso, il lavoro realizzato - compresa la compilazione di un certo numero di schede ICH e BDI¹⁶ - ha permesso di incrementare e consolidare relazioni con amministratori ed attori locali con i quali in passato i rapporti di collaborazione non erano stati particolarmente intensi. La presenza fisica dei ricercatori e dell'ufficio regionale a Bannio Anzino, a Formazza, nell'Ossola e nelle valli vicine ha permesso di porre le basi non solo per una rivisitazione del patrimonio culturale e dei saperi locali, ma anche di attivare rapporti tra persone e cogliere la disponibilità per un lavoro di reciproca collaborazione. Questo scambio circolare ricerca-catalogazione-comunità locale non è estraneo all'attivazione di meccanismi di riflessione critica circa la salvaguardia delle risorse culturali ed ambientali ed a supporto di una discussione riguardante la gestione e lo sviluppo del territorio. Ovviamente il

¹⁴ L. Bonato e P.P. Viazzo (a cura di), *Culture di confine. Ritualità, saperi e saper fare in Val d'Ossola e Valsesia*, L'Artistica Editrice, Savigliano 2013.

¹⁵ P.P. Viazzo e L. Bonato, *www.tradizione.it (sito in costruzione): nuove sfide per l'antropologia alpina*, in P.P. Viazzo e L. Bonato (a cura di), *Antropologia e beni culturali nelle Alpi. Studiare, valorizzare, restituire*, cit. pp. 11-12.

¹⁶ L. Bonato e P.P. Viazzo (a cura di), *Catalogare, inventariare, valorizzare. Il patrimonio immateriale delle valli ossolane e della Valsesia*, Stamperia Artistica Nazionale, Trofarello 2013.

bilancio dovrebbe contemplare anche la possibilità di dare continuità ad un lavoro che comunità locale e ricercatori ritengono tutt'altro che concluso. I motivi sono numerosi.

Come infatti emerge dalle riflessioni incrociate tra temi antropologici, tradizione architettonica e contesto paesaggistico prodotte nel corso del progetto transfrontaliero, le culture attraverso cui si sono espresse le comunità alpine permettono di porre in luce “uno sfondo di filigrana di saperi, di saper fare, dell'utilizzo delle risorse disponibili, di relazioni in collaborazione con i cicli della natura, non documentati, non noti ed a rischio di perdita definitiva”¹⁷. Si tratta di considerazioni che, pur evidenziando in qualche modo una parabola storica apparentemente irreversibile, lasciano nondimeno trapelare potenzialità e possibilità tuttora inesprese, ma in grado di suggerire, in prospettiva, una lettura più articolata del quadro sociale contemporaneo. Il lavoro svolto, infatti, ha posto l'accento su sedimentazioni di conoscenze depositate nel corso di processi storici in cui comunità e territori hanno interagito e dove le abilità manuali ed i “saperi immateriali, a partire dalle conoscenze di costruzioni, dal contesto, dalle coltivazioni, dall'alimentazione, rimasti confinati ed esclusi da altre condizioni culturali e produttive, sono utili per impostare un nuovo modello di sviluppo”¹⁸.

Rischio di perdita e nuovo modello di sviluppo rimandano a questioni complesse e di ampia portata che vanno ben al di là delle riflessioni di un progetto di ricerca e catalogazione. Le stesse dinamiche sottese al passaggio dei saperi di generazione in generazione postulate dall'Unesco¹⁹ andrebbero rivisitate, quanto meno per le aree rurali considerate, alla luce delle presenti ricomposizioni demografiche, come, per altro, la letteratura di ambito alpino da tempo sta proponendo. Tali argomenti di indubbia attualità, tuttavia, non dovrebbero essere estranei a valutazioni riguardanti i contesti in cui si muovono i nuovi percorsi di progettazione attinenti al patrimonio culturale, specie se ruotanti nel circuito delle tematiche demotnoantropologiche, al fine di offrire un puntuale contributo critico tra storia e realtà contemporanea.

Bibliografia

M. Agnoletti (a cura di), *Paesaggi rurali storici. Per un catalogo nazionale*, Laterza, Roma-Bari 2011.

¹⁷ A.R. Bertorello e G. Cavaglià (a cura di), *Immagini parole architettura. Frammenti di conoscenze ed esperienze della cultura walser a Formazza*, Stamperia Artistica Nazionale, Trofarello 2013, pp. 44-45.

¹⁸ Ibidem. Su tali temi si vedano anche le recenti riflessioni di F. Corrado, *Rileggere oggi la Dichiarazione “Popolazione e Cultura” della Convenzione delle Alpi*, in F. Corrado (a cura di), *Popolazione e cultura: le Alpi oggi*, Franco Angeli, Milano 2015, pp. 11-18.

¹⁹ Si veda nota 12.

- F. Avollo, A. Severini, *Paul Scheurmeier e Gerhard Rohlf's. Gli Abruzzi dei contadini 1923-1930*, Textus Edizioni, Pescara 2014.
- A.R. Bertorello e G. Cavaglià (a cura di), *immagini parole architettura. Frammenti di conoscenze ed esperienze della cultura walser a Formazza*, Stamperia Artistica Nazionale, Trofarello 2013.
- L. Bonato, P.P. Viazzo (a cura di), *Culture di confine. Ritualità, saperi e saper fare in Val d'Ossola e Valsesia*, L'Artistica Editrice, Savigliano 2013.
- L. Bonato e P.P. Viazzo (a cura di), *Catalogare, inventariare, valorizzare. Il patrimonio immateriale delle valli ossolane e della Valsesia*, Stamperia Artistica Nazionale, Trofarello 2013.
- P. Bonora, *Fermiamo il consumo di suolo. Il territorio tra speculazione, incuria e degrado*, Il Mulino, Bologna 2015.
- G.L. Bravo, *Italiani all'alba del nuovo millennio*, Franco Angeli, Milano 2013.
- S. Canobbio, T. Telmon, P. Scheuermeier, *Il Piemonte dei contadini 1921-1932. Rappresentazione del mondo rurale subalpino nelle fotografie del grande ricercatore svizzero*, Priuli & Verlucca, Ivrea 2007-2008, voll. I-II.
- C. Colombatto, *I musei etnografici dell'arco alpino cuneese. Appunti da una ricerca*, in L. Bonato, P.P. Viazzo (a cura di), *Antropologia e beni culturali nelle Alpi. Studiare, valorizzare, restituire*, Edizione dell'Orso, Alessandria 2013, pp. 123-130.
- F. Dei, P. Meloni, *Antropologia della cultura materiale*, Carocci, Roma 2015.
- A. Favole, *Patrimonializzazione condivisa*, in F. Saillant, M. Kilani, F. Graezer Bideau (a cura di), *Per un'antropologia non egemonica: il manifesto di Losanna*, Elèuthera, Milano 2012, pp. 112-114.
- A. Favole, *La bussola dell'antropologo. Orientarsi in un mare di culture*, Laterza, Roma-Bari 2015, pp. 22-26.
- D. Forgacs, *Margini d'Italia. L'esclusione sociale dall'Unità a oggi*, Laterza, Bari Roma 2015.
- C. Giacometti, G. Pedrocco, M. Tozzi Fontana, *Paul Scheuermeier. Contadini del Bolognese (1923-1928)*, Clueb, Bologna 2009.
- G. Lazzarini (a cura di), *Le risorse di un territorio montano marginale, Usseaux e le sue borgate*, Franco Angeli, Milano 2013.
- A. Magnaghi, *Il progetto locale verso la coscienza del luogo*, Bollati Boringhieri, Torino 2010.
- D. Mondo, *Qualche riflessione sul patrimonio demotnoantropologico regionale*, in D. Porporato, G. Fassino (a cura di), *Sentieri della memoria. Studi offerti a Piercarlo Grimaldi in occasione del LXX compleanno*, Slow Food Editore, Bra 2015, pp. 671-688.
- D. Perco, G. Sanga, M.T. Vigolo, *Paul Scheuermeier. Il Veneto dei contadini 1921-1932*, Colla Editore, Costabissara 2011.

A. Tarpino, *Genesi*, in N. Revelli, *Il popolo che manca*, Einaudi, Torino 2013, p. v.

C. Tosco, *Il paesaggio come storia*, Il Mulino, Bologna 2007.

M. Turci (a cura di), *La Romagna dei contadini 1923-1931*, La Mandragora Editrice, Imola 2013.

P.P. Viazzo e L. Bonato, *www.tradizione.it (sito in costruzione): nuove sfide per l'antropologia alpina*, in P.P. Viazzo e L. Bonato (a cura di), *Antropologia e beni culturali nelle Alpi. Studiare, valorizzare, restituire*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2013, pp. 9-27.